

## LA CRISI ITALIANA

# La sfida di Bersani «Subito una svolta»

- Oggi alla Direzione il segretario illustrerà gli otto punti su cui intende formare il suo governo
- Le proposte saranno pubblicate on line per favorire una discussione pubblica

**SIMONE COLLINI**  
ROMA

Serve un governo per il cambiamento. E non può nascere da alchimie di Palazzo. Né tanto meno da un accordo con il Pdl. Oggi Pier Luigi Bersani ribadirà il no al governissimo, illustrerà gli otto punti con i quali intende presentarsi alle Camere per chiedere la fiducia e, mettendo ai voti la sua relazione, chiederà ai membri della Direzione del partito un mandato pieno ad andare a chiedere l'incarico al Quirinale. Il leader del Pd sa che il passaggio di oggi sarà fondamentale per poter affrontare al meglio le tappe successive. Avere alle spalle un partito unito è per Bersani la precondizione per poter poi proseguire su una strada che, a detta di tutti, è decisamente stretta. La strategia è quella di proporre alle forze parlamentari, e in primis al Movimento 5 Stelle che si presenta come una forza che lavora per il cambiamento, un programma qualificato composto per metà da norme riguardanti la legalità e la moralità pubblica, per metà misure utili ad affrontare la crisi economica e sociale.

Gli otto punti che Bersani illustrerà aprendo stamattina i lavori della Direzione (che saranno trasmessi in streaming su Youdem.tv) sono questi: Europa (serve una correzione delle politiche Ue: non solo rigore ma crescita), misure urgenti per il lavoro e il fronte sociale, riforma politica, leggi contro la corruzione e la mafia, conflitti di interesse, green economy ed efficienza energetica, diritti, istruzione e ricerca. «Otto punti dai quali partire», nell'intenzione del segretario Pd, e che «possono dare in tempi brevi il segno di una svolta, nel tentativo di colmare il divario che c'è tra cittadini e politica».

Quella di Bersani non è soltanto di una sfida lanciata a Beppe Grillo e ai senatori Cinquestelle, il cui voto è decisivo per avere la maggioranza a Palazzo Ma-

dama, ma anche un modo per fissare paletti ben precisi sulle leggi che il Pd vuole approvare. E quindi, di fatto, per escludere la possibilità di qualunque forma di governo insieme a Berlusconi. Le proposte di legge a cui quegli otto titoli si riferiscono verranno infatti pubblicate on-line già da domani, e inviate ad altre forze politiche, movimenti, associazioni.

L'obiettivo è quello di aprire una discussione pubblica e di mostrare che l'ipotesi di un governo sostenuto da Pd e Pdl non può neanche essere presa in considerazione. «Quegli otto punti affrontano le due questioni prioritarie - spiega Bersani agli interlocutori che incontra alla vigilia della Direzione - il fronte della legalità e della moralità e quello economico e sociale. Se quelle leggi venissero approvate in tempi rapidi si potrebbe ridurre la distanza tra politica e cittadini che anche queste elezioni hanno espresso, altre soluzioni invece non andrebbero nella direzione giusta». Ma per realizzare il piano, prima di tutto Bersani dovrà incassare il via libera dal gruppo dirigente del partito.

Nel giorno della vigilia della Direzione, caratterizzato da colloqui e incontri preparatori delle diverse componenti del partito, il sostegno alla linea annunciata da Bersani viene dato per scontato un po' da tutti. E non è escluso che al netto di alcune astensioni e assenze al momento del voto (che però si farebbero certamente notare) il pronunciamento alla fine sia sotto il segno dell'unità.

È vero che Walter Veltroni, Paolo Gentiloni e anche Matteo Renzi (che oggi potrebbe intervenire per la prima vol-

...

**I temi scelti rappresentano già dei paletti nei confronti del centrodestra**

ta da quando è sindaco di Firenze in una Direzione Pd) non hanno nascosto perplessità sulla linea proposta da Bersani e soprattutto sull'aut-aut - governo di combattimento o urne anticipate - evocato in qualche occasione dal segretario Pd. Ma oggi il segretario democratico si guarderà bene dall'evocare le elezioni anticipate. È infatti questa la condizione per non aprire lacerazioni nel partito. Ma nel ragionamento dovrebbe comunque emergere che qualunque ipotesi di governo che dipenda dai voti di Pd e Pdl è da escludere. Compresa quella che veda Renzi a guidare l'operazione. L'incontro di ieri a Palazzo Chigi tra il sindaco di Firenze e Mario Monti non sembra preoccupare il segretario democratico. Perché non è con alchimie di Palazzo, spiegano al Nazareno, che si può rispondere alla domanda di cambiamento che è emersa dal voto, perché in un momento di crisi come questo sarebbe impensabile che qualcuno lavorasse a dividere il primo partito e perché, conti alla mano, con il no di Bersani a governi col Pdl non potrebbe nascere una maggioranza al Senato. L'importante, viene spiegato al quartier generale del Pd, è non provocare ora strappi. E infatti oggi non verrà messo agli atti alcun aut-aut.

A frenare sulla linea «o Bersani premier o elezioni a giugno», sostenuta soprattutto dai cosiddetti Giovani turchi, non ci sono soltanto veltroniani e renziani ma anche chi, come Vannino Chiti, pensa che «andare al voto anticipato senza una nuova legge elettorale sarebbe un suicidio politico e un atto di irresponsabilità verso il Paese».

Ma è lo stesso vicepresidente del Senato a sottolineare come nei prossimi mesi ci sono temi troppo delicati dal punto di vista economico e sociale per essere affrontati da un governo tecnico. Lo studio di Bankitalia sulle difficoltà economiche delle famiglie italiane, verrà citato da Bersani proprio per sostenere la linea del «governo di combattimento». La linea rimane quella di sfidare i parlamentari Cinquestelle perché, come spiega Nico Stumpo, «bisogna ricordare che in quel 25% che li ha votati c'è gente che soffre e che ha problemi a mettere insieme il pranzo con la cena, e loro devono dargli risposta».



FOTO DI FRANCESCO CORRADINI

## Il partito alla prova decisiva: solo se unito sarà utile all'Italia

**L'EDITORIALE**

**CLAUDIO SARDO**

SEGUE DALLA PRIMA  
C'è il rischio, drammatico, di cadere nella spirale dell'impovertimento, dell'impotenza politica, della rottura nazionale. Ma c'è anche l'opportunità di risalire la china, di ritrovare una speranza condivisa, pur in un quadro nel quale oggi sembra prevalere solo l'instabilità. Per il Pd è la prova della verità. Si è discusso per anni di partito liquido e solido, si è discusso della difficile amalgama tra idee socialiste e cultura cattolica, si è discusso del potere degli iscritti e di quello degli elettori. Ma è adesso che il Pd deve dimostrare di essere un partito. E lo deve dimostrare al Paese prima ancora che ai suoi militanti. È dalla fondazione che il Pd discute animatamente delle sue forme e dei caratteri della necessaria innovazione, tuttavia è sopravvissuto a sconfitte pesanti e anche ripetute, a dimostrazione che le sue radici politico-culturali erano profonde nella storia nazionale e nelle aspettative di ceti sociali che chiedono equità, Europa e cambiamento. In tutta evidenza, non erano quelle diversità sufficienti a inibire l'identità o la

speranza «democratica». Ora invece la crisi politica seguita al risultato elettorale può cambiare lo scenario e rendere più drammatico il bivio di fronte al Pd. Le elezioni non hanno dato al centrosinistra la maggioranza sperata, ma resta in capo al Pd la responsabilità di una proposta per l'Italia. È logico, naturale, inevitabile che i toni del confronto interno si facciano più forti, che le posizioni in campo vengano presentate con tutto il carico che oggettivamente hanno: si sceglie la strada che dovrà imboccare il Paese, non quella che riguarda un partito. In ballo ci sono le nostre istituzioni, il futuro nostro e dei nostri figli. Ma un punto non può sfuggire ai dirigenti del Pd: se vorranno dire qualcosa di utile al Paese, dovranno prima discutere senza delegittimarsi, poi decidere come un corpo unitario e attuare queste decisioni con coerenza. Senza questa dimensione unitaria, il Pd non rischia solo una frattura. Rischia di essere afono, di non essere utile all'Italia, di diventare oggetto di scorribande altrui, di farsi sfogliare da altri la margherita dei candidati, insomma di tradire il mandato che milioni di elettori gli hanno conferito. Disse Aldo Moro nell'ultimo discorso ai gruppi parlamentari della Dc - era il '78, la vigilia del suo

## Vendola: un governo anti-tecnici

- Il leader Sel per l'incarico a Bersani: «Il suo programma deve parlare all'Italia»

**GIUSEPPE VITTORI**  
ROMA

Se il compito di formare il nuovo governo «toccherà a Bersani, gli suggerisco di presentarsi alle Camere con un programma che parli all'Italia e una squadra di governo che possa stupire e dare speranza agli italiani».

Parola del leader di Sel Nichi Vendola, a margine della direzione nazionale del suo partito. Ai giornalisti che gli facevano notare come il nuovo esecutivo avrà bisogno di una fiducia che al momento non appare all'orizzonte, Vendola ha risposto: «Penso che si possa costruire una maggioranza per il cambiamento», fondata sul principio di «mettere tutti, Grillo incluso, davanti alle proprie responsabilità», anche se per la realizzazione di un progetto del genere «il passaggio è stretto».

Per Vendola l'Italia ha bisogno di un «governo di cambiamento, se dovessi dirla con una espressione tecnica... direi un governo di "anti-tecnici", non un governo eterodiretto dal-

le lobby economico-finanziarie, che debba castigare la spesa sociale e mettere in una condizione di depressione l'economia nazionale, ma un governo di personalità che incarnano nella loro biografia quel sentimento di protezione e di tutela dei beni comuni, quella propensione a guardare alla crisi ambientale come al luogo fondamentale in cui si determina la qualità della nostra vita».

Tra gli «sconfitti assoluti» della consultazione elettorale il leader di Sel indica Mario Monti. «Bene, allora tra i miei le conseguenze, Monti mi pare fuorigioco. Grillo invece, che è uno dei vincitori di queste elezioni politiche, va preso sul serio. Propone un'agenda di temi e di questioni - ha aggiunto - a cui chi avrà l'incarico di formare un governo dovrà dare una risposta». Di fronte alle ipotesi di Anna Maria Cancellieri o Stefano Rodotà a palazzo Chigi, il leader di Sel ha risposto: «Lasciamo stare i giochini e le tarantelle di nomi».

E tuttavia, secondo alcune indiscrezioni riportate dall'agenzia Agi,

durante la direzione si sarebbe anche discusso di un «piano B», nel caso in cui il tentativo di Bersani dovesse fallire. L'idea sarebbe quella di affidare, prima di tornare al voto, a una «personalità di altissimo profilo» il compito di trovare una sintesi tra centrosinistra e 5 stelle. Tra i nomi presi in considerazione da Sel, ci sarebbe anche quello di Rodotà, anche alla luce del suo impegno sul fronte dei beni comuni.

Il leader di Sel ha infine affrontato la questione della sua permanenza alla guida della Regione Puglia, rispondendo ai presidenti delle province pugliesi: «Se ne facciamo tutti quanti una ragione. Resterò ben saldo al timone della Regione fin quando non riterrò conclusa la legislatura. Non ho alcuna intenzione di abbandonare la Puglia, una regione che siamo riusciti a trasformare radicalmente in questi anni di governo regalando indicatori economici importanti in un periodo buio e come questo che stiamo vivendo».

La riunione della direzione Sel, iniziata ieri mattina, è stata interrotta, per precedenti impegni di Vendola, quando mancava ancora una quarantina di interventi. I lavori riprenderanno lunedì prossimo.